Sir

**APPELLO**

**Venezuela: mons. Azueje (presidente vescovi), “cessi la repressione”**

2 maggio 2019 @ 9:20

“Questo 1° maggio la repressione e la violenza da parte degli organi di sicurezza dello Stato e dei colectivos armati si è rafforzata. I feriti e i detenuti sono in aumento”. Lo denuncia via Twitter il presidente della Conferenza episcopale venezuelana (Cev) e arcivescovo di Maracaibo, mons. José Luis Azuaje, che rivolge un appello, a nome di tutta la Cev, al rispetto della dignità e dei diritti umani dei cittadini e della libertà di poter protestare pacificamente: “Chiediamo con forza la cessazione della repressione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**INTERVISTA**

**Europa alle urne. Ferrarini (Confindustria), “rimettere al centro lavoro, giovani e imprese”**

2 maggio 2019

Gianni Borsa

“Il centro decisionale Ue andrebbe spostato – afferma la vicepresidente di Confindustria – verso le istituzioni europee, attraverso l’uso del metodo comunitario, e andrebbe sostenuto da un’adeguata legittimazione democratica, avendo come primo obiettivo i reali bisogni dei cittadini”. E aggiunge: “il processo di integrazione, in oltre sessant’anni, è riuscito a garantire pace e prosperità e a creare un modello di sviluppo invidiato. L’Unione ha lavorato bene sul fronte della pace e meno bene sul fronte della prosperità e della protezione”

“L’Unione europea deve cambiare passo, deve cambiare procedure decisionali e regole del gioco per rispondere alle sfide poste dalla trasformazione globale, a cominciare dalla sua architettura istituzionale”. Lisa Ferrarini, classe 1963, consigliere delegato del Gruppo agroalimentare Ferrarini, è vicepresidente per l’Europa di Confindustria: intervistata dal Sir, riflette a tutto campo, anche in vista delle elezioni del 26 maggio, sul processo di integrazione economica e politica, sul Brexit (“una crisi al buio, da irresponsabili”), le fake news e la disinformazione che definisce “propaganda”.

A poche settimane dal voto per il rinnovo dell’Europarlamento a che punto si trova, a suo avviso, il processo di integrazione europea?

Il processo di integrazione, in oltre sessant’anni, è riuscito a garantire pace e prosperità e a creare un modello di sviluppo invidiato. L’Unione ha lavorato bene sul fronte della pace e meno bene sul fronte della prosperità e della protezione. Oggi si parla molto del futuro del processo di integrazione e l’insoddisfazione per l’assetto burocratico e autoreferenziale dell’attuale governance dell’Unione europea ha generato un dibattito pubblico nazionale in tutti gli Stati membri, facendo emergere un diffuso malcontento tra chi non ha un lavoro o non arriva a fine mese o chi sente su di sé il peso della precarietà e scarica la propria frustrazione anche sull’ondata migratoria. Questo ci dice che i traguardi raggiunti non sono più sufficienti. Il mondo è cambiato, le sfide sono globali e i bisogni si sono evoluti. In questi ultimi anni, si è fatta strada l’idea che l’Unione europea non sia in grado di proteggere i suoi cittadini dalle minacce esterne e che li esponga, sul piano interno, a minori garanzie e diritti, generando impoverimento e precarietà. Con questo clima politico, sociale ed economico, il rischio che il progetto di integrazione compia passi indietro è concreto, e questo ci preoccupa perché noi imprenditori siamo ontologicamente europeisti. Per noi l’Europa è imprescindibile.

“Cambiare l’Europa”: questo, dunque, il mantra ricorrente. Ma di quali riforme avrebbe effettivamente bisogno l’Ue? Come riavvicinare i cittadini al progetto europeo?

Non possiamo più permetterci di mettere in campo le stesse politiche e di seguire le stesse procedure, come se nulla, nello spazio pubblico, si fosse prodotto, in particolare in questi ultimi anni. L’Unione europea deve cambiare passo, deve cambiare procedure decisionali e regole del gioco per rispondere alle sfide poste dalla trasformazione globale, a cominciare dalla sua architettura istituzionale, che la rende troppo lenta e spesso inefficace, passando per le regole della concorrenza, che penalizzano le nostre imprese nel confronto con giganti economici come Cina e Stati Uniti. Il metodo intergovernativo, basato sul coordinamento e la volontà dei governi nazionali, specie quelli più forti, ha accresciuto la sfiducia tra i Paesi, allontanando i cittadini dall’Ue e aumentato la percezione di un’Europa tecnocratica e poco democratica. Per garantire che l’Unione europea non sia percepita come mera burocrazia, sarà necessario promuovere non solo una integrazione economica, ma soprattutto politica e sociale. Il centro decisionale andrebbe spostato verso le istituzioni europee, attraverso l’uso del metodo comunitario, e andrebbe sostenuto da un’adeguata legittimazione democratica, avendo come primo obiettivo i reali bisogni dei cittadini.

Disinformazione, fake news: un rischio evidenziato in vista delle elezioni europee. È possibile che i populismi crescano anche grazie a questo “terreno di coltura”? Benché la crisi economica e quella migratoria abbiano lasciato segni pesanti…

L’Unione europea è in piena crisi di identità. E questa crisi di identità si lega a doppio filo al clima di sfiducia, malcontento e preoccupazione che attraversa innanzitutto il cosiddetto ceto medio. Del “Patto di stabilità e crescita” i cittadini in questi ultimi anni hanno visto solo la ricerca quasi ossessiva della stabilità. A causa della crisi e delle misure adottate per tentare di limitarne gli effetti, si è fatta strada la sensazione che fossero esclusi da decisioni cruciali per il loro avvenire, così alimentando la propaganda sull’Europa dei burocrati, delle banche, della Germania che comanda, e così via. Le fake news esistono e possiamo più semplicemente definirle “propaganda”. In questi anni, abbiamo lasciato che si raccontasse la parte “ostile, punitiva e burocratica” dell’Unione europea, trascurando una narrazione sugli aspetti positivi e sulla descrizione della filiera delle responsabilità politiche di decisioni o inazioni. La sfida oggi non è contrapporre propaganda a propaganda ma tentare di affermare un racconto quanto più vicino alla realtà: e la realtà ci dice, al netto dei molteplici errori compiuti, che stare insieme per oltre sessant’anni ci ha fatto bene, portando pace e prosperità a famiglie e imprese. Pensare di mettere in discussione il processo di integrazione aprendo una crisi al buio come quella voluta dal popolo britannico è da irresponsabili!

Il Brexit è comunque un segnale politico all’Ue. Ma esso può comportare anche un problema economico e commerciale. Quale il punto di vista di Confindustria?

Per noi l’accordo di recesso raggiunto dai negoziatori rappresenta il miglior compromesso possibile, che consentirebbe di dare una certezza giuridica che mitighi l’impatto della Brexit, permettendo alle nostre imprese di continuare a investire e fare commercio con un partner importante come il Regno Unito in un contesto chiaro. Staremo a vedere cosa succederà nelle prossime settimane. Certo, per noi rimane fondamentale evitare lo scenario “no-deal” e garantire un periodo di transizione che ci potrà dare almeno un orizzonte temporale entro il quale prepararci in modo ordinato al cambio di paradigma futuro. La soluzione è ora nelle mani della politica, la quale non sempre ragiona con gli stessi criteri delle imprese. Per questo un’uscita del Regno Unito senza un accordo non si può ancora escludere, ed è quindi fondamentale tenersi pronti ad ogni evenienza, facendo valutazioni di impatto e prendendo le contromisure necessarie per attutire gli effetti di un eventuale non accordo.

Quali richieste rivolge, più precisamente, il mondo dell’impresa all’Unione europea? Quali le attese per il futuro?

Da quando è scoppiata la crisi economica, il mondo delle imprese europee si è fatto carico di tenere insieme il tessuto sociale. Confindustria, anche insieme ai suoi maggiori partner europei come la tedesca Bdi o la francese Medef, e nel contesto di BusinessEurope (la Confindustria europea), da anni suggerisce ai Governi di adottare politiche che mettano al centro il lavoro, i giovani e le imprese. Politiche che, attraverso lo sviluppo della politica industriale, consentano di creare posti di lavoro per le nuove generazioni e che rispondano in maniera efficace al clima di sfiducia, malcontento e preoccupazione che pervade i cittadini europei. Poi chiediamo riforme dell’architettura istituzionale e delle procedure affinché l’Unione europea diventi più trasparente, partecipata e democratica. Occorre comprendere che la sfida non è tra Paesi europei ma tra l’Europa e il mondo esterno. Solo sotto il cappello dell’Europa i singoli Paesi potranno avere voce in capitolo in futuro nella definizione delle regole globali. Se non si agirà presto, entro il 2050 nessun Paese dell’Unione, nemmeno la Germania, farà più parte del G7.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PASTORALE GIOVANILE**

**Migranti: card. Bassetti (Cei), “le paure e i fantasmi fanno chiudere i porti e innalzare muri”**

1 maggio 2019 @ 9:12

“Stiamo rischiando: rischiamo di diventare una società di acchiappa fantasmi”. Parlando ieri sera agli oltre 800 rappresentati di tutte le diocesi d’Italia che in Sicilia stanno partecipando al 16° convegno nazionale di Pastorale giovanile dedicato alle “parole coraggiose del Sinodo dei giovani”, il card. Gualtiero Bassetti si è detto preoccupato, “come pastore e come presidente dei vescovi italiani”, per quanto avviene nella società. “Facciamo degli altri spesso soltanto degli stranieri – ha detto, presiedendo la veglia di preghiera al Duomo di Monreale -, li trattiamo come fantasmi che ci fanno paura. Questo è terribile! Abbiamo sempre bisogno di fantasmi per alimentare i fanatismi e rassicurare la nostra identità. Le paure e i fantasmi – ha aggiunto – fanno chiudere i porti, fanno innalzare muri e steccati”. Partendo dalla paura di Pietro quando voleva raggiungere Gesù che camminava sulle acque, ha detto dei rischi che corre che si lascia sopraffare dal timore. “La paura toglie fiato a possibili sogni di fraternità, avvelena i pozzi della fiducia nella propria vita e rende tutti più decisamente individualistici – ha detto – perché obbliga alla concentrazione sui propri esclusivi bisogni, acceca, non fa più vedere il mondo e non ti fa più vedere gli altri, figurarsi se ti fa poi vedere gli ultimi”. Pregando “come Gesù” con i giovani e con chi di loro si occupa per conto della Chiesa, il card. Bassetti li ha invitati a non fermare “il grande lavoro della ricerca interiore e dell’intimità con Dio”. “Io prego con voi e per voi – ha detto -, prego per il vostro lavoro di educatori perché in Gesù possiate trovare la forza di sollevare prima voi stesi e poi i ragazzi e i giovani che vi sono affidati, perché li sappiate liberare dalle loro paure e dalle loro fragilità. E voi pregate tanto soprattutto per il Santo Padre che ha il compito di guidarci tutti, pregate per me e per i vescovi della Chiesa cattolica”. Per terminare, ha consegnato simbolicamente loro la parte finale dell’esortazione post sinodale di Papa Francesco ai giovani, “che – ha detto – mi colpisce e mi incoraggia”. Ha così letto la conclusione del documento nel quale il pontefice si dice felice nel vedere correre i giovani più velocemente di chi è lento e timoroso, “attratti da quel volto tanto amato che adoriamo nella Santissima Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente”. “Abbiamo bisogno di voi – ha detto il cardinale –, ne abbiamo tuti bisogno! Andate, dunque, e non dimenticate l’invito del Papa: quanto arriverete dove noi non siamo ancora giunti abbiate la cura e la pazienza di aspettarci”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

GOLPE FALLITO

**Venezuela, il golpe che non c’è stato.**

**I russi dietro la «beffa» dei militari?**

**Fonti Usa, gli uomini chiave del regime si sarebbero dovuti schierare con Guaidó e López ma, all’ultimo momento, hanno fatto marcia indietro. Scenari da guerra fredda?**

di Rocco Cotroneo

Venezuela, il golpe che non c&rsquo;è stato. I russi dietro la «beffa» dei militari? Sostenitori del presidente Maduro si radunano di fronte a un murale che ritrae l’«eroe» Simón Bolívar (AP Photo/Boris Vergara) shadow

La fotografia di oggi — ennesima giornata di marce di protesta contro e a favore del regime — vede al momento uno sconfitto e un mezzo vincitore. La spallata finale di Juan Guaidó non c’è stata, la rivolta non è andata oltre qualche immagine sui social. Nicólas Maduro è ancora al potere, appoggiato dalla gran parte delle forze armate. A poche ore dall’annuncio della sua liberazione dai domiciliari, il leader oppositore Leopoldo López è dovuto correre a rinchiudersi nuovamente, stavolta nell’ambasciata spagnola con moglie e figlia, per evitare la quasi certa vendetta del chavismo. Intanto a Caracas si sono verificati nuovi scontri tra manifestanti e la Guardia nazionale bolivariana, mentre sono in corso le marce contrarie di sostenitori di Maduro e oppositori.

Anche per Guaidó non sono ore tranquille, potrebbe essere arrestato in qualsiasi momento, e vive in una sorta di semiclandestinità. Ma perché la giornata della rivolta finale (o del golpe, secondo il regime) si è afflosciata nel giro di poche ore? Chi ha sbagliato, o meglio come ha fatto Maduro a liquidare la questione senza nemmeno aver bisogno di una forte repressione? Se fossero vere le parole di John Bolton, il consigliere per la Sicurezza Nazionale Usa, ci troveremmo di fronte ad una vera e propria stangata ai danni di Guaidó. «C’era un accordo dietro le quinte — ha detto Bolton —. Alcuni uomini chiave del regime avrebbero dovuto disertare, spianando la strada alla caduta di Maduro».

Parole rafforzate dalla ricostruzione dei fatti (anch’essa da prendere con le pinze) del segretario di Stato Mike Pompeo: «Maduro era pronto a salire su un aereo, per scappare a Cuba. Poi è stato fermato dai russi». Siamo di fronte, insomma, ad uno scenario da post guerra fredda in grado di far impallidire quella vera, con tutto il contorno dei film di spionaggio. Se così fosse, gli Usa avrebbero erroneamente dato il via libera all’operazione finale di Guaidó e López, fornendo loro però informazioni fasulle: non esisteva uno scenario di deposizione di Maduro all’interno del regime stesso. Alla «fregatura» avrebbero partecipato attivamente uomini di Mosca.

I militari venezuelani infatti, tranne poche diserzioni di soldati semplici, non si sono spaccati. Il quadro del fallimento era già chiaro nel primo pomeriggio ora di Caracas, a otto ore dall’inizio dell’operazione. A quel punto — e Maduro non era nemmeno apparso in pubblico — López aveva già deciso di chiedere aiuto diplomatico (prima al Cile, infine alla Spagna) e una ventina di militari ribelli avevano fatto lo stesso con il Brasile. Non secondaria, infine, la mancata risposta della piazza. C’erano poche migliaia di manifestanti nelle strade, i venezuelani sono esausti. Fine della sfida. Non finisce qui naturalmente. La nuova sfida delle manifestazioni in corso oggi potrebbe non avere molta rilevanza, ma la decisione dell’amministrazione Trump di non desistere dalla partita venezuelana resta chiara. «Pur preferendo una transizione democratica, l’opzione militare resta in piedi», ha insistito ieri Pompeo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Giovani, laureati e disoccupati. La verità sul lavoro (che nessuno dice)**

di Antonio Polito02 mag 2019

Agli inizi degli anni Duemila, al culmine dei trionfi della new economy, quando sembrava che niente e nessuno sarebbe mai giunto a interrompere la fantastica cavalcata della crescita mondiale basata sulla information technology, un istituto di ricerca di Londra pubblicò una ricerca che fece sensazione. Diceva che nei vent’anni successivi i mestieri più richiesti sarebbero stati quello di parrucchiere, di gran lunga al primo posto, e di badante al secondo.

Il risultato

La previsione colpì per la semplice ragione che gli esperti e i media ripetevano invece tutti come un mantra che il mondo andava verso la «knowledge economy», l’economia della conoscenza, in cui solo chi avesse avuto un alto livello di educazione poteva sperare di diventare così flessibile da adattarsi ai cambiamenti continui indotti dall’innovazione nel mercato del lavoro.

I partiti di sinistra, tradizionalmente concentrati sull’obiettivo della uguaglianza di reddito, ci credettero così tanto che lo sostituirono con l’uguaglianza delle opportunità: il compito dello Stato doveva essere solo di offrire a tutti una educazione di alto livello, poi il mercato avrebbe scovato quelli bravi.

Come è noto, così non andò, e non solo per la recessione del 2008. Aveva ragione quella ricerca. I lavori più facili da trovare nei due decenni del Duemila sono stati del genere parrucchieri e badanti, cioè lavori che apparentemente non richiedono un alto grado di competenza e specializzazione. I lavori nuovi che sono stati creati, e che ci aspettavamo di vedere nei laboratori di ricerca, per camici bianchi, sono stati invece spesso su una bici a consegnare pizze. E se fare il parrucchiere è certamente una possibilità (anche se il mio barbiere dice che i nuovi arrivati sanno usare solo la macchinetta e non più le forbici), per fare il/la badante gli italiani sono fuori mercato, grazie alla vasta manodopera a basso costo disponibile tra i gruppi di immigrati.

L’errore di previsione

Ci eravamo dunque sbagliati? I laureati non trovano lavoro e dunque a che serve l’educazione?

Vi stupirà sapere che si tratta di domande vecchie come il cucco. Già negli anni ‘50, nelle sue «Prediche inutili», Luigi Einaudi, il grande economista liberale e secondo presidente della Repubblica italiana, rispondeva sul tema in questo modo: «Ho interrogato parecchi giovani americani sul problema della disoccupazione nel mondo universitario americano e vidi che la domanda non era neppure capita... i milioni di baccellieri e di masters, i quali escono dagli istituti universitari americani, sanno che il diploma non dà diritto a nulla... in me è sempre vivo il ricordo del 1926, quando, per invito di un noto economista, visitai un suo podere in uno stato del centro. Nella stalla, il vaccaro mungeva la mucca. Il collega, dopo averlo presentato, aggiunse: “Questi è un diplomato della mia università”. Come costui, nove decimi dei diplomati americani non sognano neppure di fare gli intellettuali solo perché hanno frequentato una Università e in essa si sono diplomati».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Alitalia, due anni dal fallimento. E i commissari studiano l'ennesimo rinvio della scadenza dei termini**

**In giornata arriverà la decisione caldeggiata dal governo dopo la lettera di Ferrovie. Manca ancora il nome del socio finanziario "forte" disposto a entrare nella newco. Atlantia resta alla finestra ma potrebbero spuntare sorprese. Compresa la liquidazione della società e il successivo ingresso del Cavaliere Bianco Lufthansa**

di LUCIO CILLIS

02 Maggio 2019

ROMA - Dovrebbe arrivare oggi la decisione dei commissari Alitalia sull'ennesimo rinvio dei termini per la presentazione delle offerte vincolanti scaduti due giorni fa. Non ci sono grosse novità nonostante siano passati esattamente due anni dall'accesso alla amministrazione straordinaria e un "conto" molto salato per i cittadini che oltre al miliardo di euro dovranno anche mettere in conto le spese per la gestione commissariale e le consulenze.

Oggi dunque sapremo se i termini per la presentazione delle offerte sarà posticipato per la terza volta oppure no. Nonostante siano passati 700 giorni e fiumi di parole e indiscrezioni, Alitalia resta sola e la gestione dei commissari sembra non aver ancora trovato un punto di svolta. Ora ci si affida agli ultimi 25 giorni prima delle elezioni per trovare una soluzione. Tre le ipotesi sul tavolo: la prima punta al rinvio di due o tre settimane, giusto in tempo per arrivare alla vigilia delle europee senza scavallare questo termine, convincendo Delta, Fs e possibilmente Atlantia a dare il via alla newco Alitalia.

La seconda, più politica, potrebbe addirittura arrivare a fine maggio, e quindi slittando a dopo il voto, per non mettere il caso al centro della campagna elettorale. Ultima possibilità, al momento la meno probabile, quella di una chiusura dei termini e la successiva messa in liquidazione della società, visto che in due anni nessuno ha trovato una soluzione. A quel punto potrebbe spuntare fuori l'interesse mai sopito di Lufthansa che porterebbe a casa con un pugno di euro e un'offerta alla "prendere o lasciare", le spoglie della ex compagnia di bandiera. In questo caso resterebbe una azienda ridimensionata ma comunque funzionante anche se con prezzo da pagare in termini di flotta, rotte e personale in esubero.

Ma vista l'incapacità di trovare una soluzione da un punto di vista sociale meno pesante, anche i sindacati di categoria pronti allo sciopero il 21 maggio, cominciano a spingere per una soluzione anche difficile da digerire, soprattutto per Luigi Di Maio che ha sempre escluso di voler cedere la compagnia ai tedeschi. Ma avanza anche con forza un certo realismo tra i dipendenti e nell'anima leghista del governo: meglio un'Alitalia viva ma ridimensionata che la liquidazione e la scomparsa del marchio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gaza, palloni incendiari verso Israele. L'esercito risponde con due razziGaza, palloni incendiari verso Israele. L'esercito risponde con due razzi**

**Nella notte aviazione israeliana colpisce base di Hamas**

02 maggio 2019

Due razzi sono stati sparati da Gaza verso il Neghev occidentale. Non si ha notizia di vittime. Lo ha riferito la radio militare. In precedenza nella zona erano risuonate sirene di allarme.

Nella nottata l'aviazione israeliana ha colpito "una base terroristica di Hamas" nel nord della Striscia.

Quell'attacco - ha spiegato un portavoce militare - è giunto dopo che ieri palestinesi di Gaza hanno lanciato palloni esplosivi ed incendiari verso Israele. L'operazione militare è stata confermata dall'Israel Defense Forces con un tweet.

"In risposta ai palloncini esplosivi lanciati da Gaza oggi la nostra Air Force ha colpito una serie di obiettivi terroristici di Hamas a Gaza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Cresce la tensione Usa-Russia sul Venezuela. Maduro all’esercito: “Lealtà alla costituzione”**

**La crisi nel Paese latinoamericano ha innescato un braccio di ferro tra Washington e Mosca. Trump: «Situazione terribile, abbiamo diverse opzioni aperte»**

Pubblicato il 01/05/2019

Ultima modifica il 02/05/2019 alle ore 10:03

Prime vittime delle tensioni che da giorni infiammano le piazze del Venezuela dove sono in corso agguerriti scontri fra quanti si ribellano al governo di Maduro e le forze messe in campo dallo stesso presidente. Nella notte una donna è rimasta uccisa: Jurubith Rausseo, 27 anni, deceduta in ospedale dopo essere stata raggiunta da un proiettile alla testa.

Aumenta dunque - un’altra persona era morta ieri - il prezzo di sangue collegato alle proteste dopo l’invito alla rivolta dell’autoproclamato presidente a interim, Juan Guaidó. Negli scontri il primo maggio sono rimaste ferite 46 persone. Ed ora la questione comincia a coinvolgere le superpotenze di Stati Uniti e Russia in netta contrapposizione fra loro sul problema della leadership nello stato sudamericano. La crisi nel Paese ha innescato un vero e proprio braccio di ferro tra Washington e Mosca, con accuse reciproche, minacce e toni da Guerra Fredda.

L’Unicef: «Feriti anche 15 bambini»

Secondo l’Unicef, almeno 15 bambini tra i 14 e i 17 anni sono rimasti feriti durante le proteste di piazza in Venezuela. «Esorto tutti coloro che sono coinvolti ad adottare misure immediate per proteggere i bambini da qualsiasi tipo di violenza», sottolinea l’Unicef, che insieme ai suoi partner fornisce vaccini, trattamenti antimalarici, kit di ostetrica e integratori vitaminici e minerali. Per aiutare i bambini a far fronte allo stress della violenza, l’Unicef ha allestito spazi a misura di bambino a Caracas, Zulia e in altre località del Paese. «I bambini e i giovani del Venezuela dovrebbero poter godere dei loro diritti alla salute, all’istruzione, alla protezione e alla partecipazione in modo sicuro e in ogni momento», sottolinea l’Unicef.

Trump: «Una situazione terribile, abbiamo più opzioni aperte»

Gli Usa «seguono da vicino» la «terribile» situazione in Venezuela e «stanno facendo tutto il possibile» per aiutare il popolo venezuelano, mantenendo «aperte molte opzioni». E’ questo il messaggio di rinnovato sostegno trasmesso a Juan Gauidò da Donald Trump attraverso messaggi sui sociale ed interviste. «Gli Stati Uniti sono con il popolo del Venezuela e la sua libertà», ha scritto il presidente Usa su Twitter . E ha sottolineato come di fronte a questa situazione «terribile», la sua amministrazione mantenga «molte opzioni aperte». Trump è stato poi ancora più esplicito in un’intervista alla Fox: «Noi stiamo facendo tutto quello che possiamo salve, sapete, l’azione massima», riferendosi in questo modo alla possibilità di un intervento militare. «Ci sono molte persone che vorrebbero lo facessimo», ha aggiunto. E alla domanda su quali siano le opzioni che sta valutando ha risposto: «Alcune non voglio neanche nominarle perché sono molto severe».

«Maduro accusa il golpe Usa»

Nicolas Maduro ha chiesto all’Esercito «la massima lealtà» alla Costituzione di fronte al tentativo «colpo di stato» organizzato dagli Stati Uniti in Venezuela. Un tentativo fallito, ha affermato il presidente venezuelano in un comizio in piazza a Caracas per il Primo Maggio, la Festa dei Lavoratori. «Non ci sono riusciti con Chavez ed oggi dico che tantomeno ci sono riusciti o ci riusciranno con noi», ha detto, riferendosi al fallito colpo di Stato contro Hugo Chavez nel 2002. «Contro il tradimento si è imposta la lealtà, quelli pensavano che avrebbero riunito migliaia di persone ed ora si rifugiano nelle ambasciate», ha proseguito Maduro riferendosi al leader dell’opposizione, Leopoldo Lopez, martedì liberato da un gruppo di militari anti-chavisti, ed ora rifugiato con la moglie Lilian Tintori e la figlia nell’ambasciata spagnola a Caracas.

«Codardi, golpisti, criminali», ha tuonato Maduro che non ha dubbi sulla paternità del tentato golpe. «Oggi abbiamo ricevuto molte informazioni, sin dall’inizio c’e’ stato “l’ingannatore” di Trump, John Bolton, a coordinare il colpo di stato», ha detto chiamando così il consigliere per la Sicurezza Nazionale Usa, accusandolo di aver lavorato con «Brasile, Colombia e Cile». «Bolton ha coordinato il colpo di Stato preparato dagli Stati Uniti», ha concluso, annunciando che renderà pubbliche le prove che mostrano «chi ha complottato» per far cadere il suo governo: «Tutti i corpi di sicurezza sono impegnati alla cattura ed alla ricerca di questi golpisti che si sono trovati soli e sconfitti - ha concluso Maduro - non esiterò a mettere dietro le sbarre i responsabili di questo golpe. Rispetto e faccio rispettare le legge e la democrazia di tutto il popolo del Venezuela». Maduro ha infatti accusato il dirigente venezuelano l’opposizione e «l’imperialismo» di voler far precipitare il Paese in una «guerra civile»: «Questo deve essere il futuro del Venezuela?», ha domandando ai suoi sostenitori assicurando che le sue «forze armate non permetteranno il colpo di stato, i golpisti sono soli».

La replica di Pompeo

Altrettanto dura la replica di Pompeo, che ha accusato la Russia (e Cuba) di voler «destabilizzare» il Venezuela, mettendo così a rischio le relazioni bilaterali tra Washington e Mosca. Il capo del Dipartimento di Stato ha quindi insistito perché la Russia cessi immediatamente le attività di sostegno a Maduro. Mentre a mettere in guardia Cuba ci ha pensato direttamente Donald Trump: «Se le truppe e le milizie cubane non cesseranno immediatamente le operazioni militari e di altro genere allo scopo di causare la morte e la distruzione della Costituzione venezuelana, imporremo un embargo totale sull’isola insieme a più sanzioni», ha tuonato in un tweet.

Le manifestazioni di piazza

Intanto nel Paese nuove manifestazioni di piazza per disarcionare il regime sono state convocate dal leader dell’opposizione autoproclamatosi presidente ad interim Juan Guaidó, che ha annunciato che inizierà un programma di scioperi scaglionati nell’amministrazione pubblica, fino a far sì che tutti i settori si uniscano in uno sciopero generale. «Resteremo nelle strade fino ad ottenere la fine dell’usurpazione di Maduro, un governo di transizione e libere elezioni», ha assicurato Guaidó.

Negli scontri con gli agenti della Guardia nazionale bolivariana sono stati utilizzati gas lacrimogeni e sfollagente per disperdere centinaia di oppositori. E mentre i militari, non hanno dato segnali di sostegno alla rivolta, l’altro leader dell’opposizione venezuelana, Leopoldo Lopez, ha lasciato l’ambasciata del Cile dove si era rifugiato ieri trasferendosi in quella spagnola assieme alla sua famiglia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mattarella a Notre-Dame: “Sono qui per testimoniare amicizia fra Italia e Francia”**

**Il Capo dello Stato a Parigi in visita ufficiale. Nel discorso al fianco del ministro della cultura francese Riester ha ringraziato i pompieri che hanno «salvato la cattedrale»**

Pubblicato il 02/05/2019

Ultima modifica il 02/05/2019 alle ore 09:47

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è a Parigi per visitare la cattedrale di Notre-Dame devastata dall’incendio del 15 aprile scorso.

Il meglio delle opinioni e dei commenti, ogni mattina nella tua casella di posta

Stamattina, dopo una breve sosta, partirà per Amboise, a 230 chilometri a sud di Parigi, sulla Loira, dove è in programma la visita insieme al presidente francese, Emmanuel Macron, alla tomba di Leonardo da Vinci nella ricorrenza dei 500 anni dalla morte.

I due presidenti, dopo una colazione al castello del Clos-Luce’, dove Leonardo ha vissuto e lavorato negli ultimi 3 anni della sua vita, raggiungeranno il castello di Chambord dove li accoglieranno personalità della cultura e studenti. «Sono qui per testimoniare l’amicizia tra Italia e Francia», ha detto il presidente Mattarella. «I pompieri parigini che hanno salvato Notre-Dame dall’incendio «meritano la riconoscenza dell’Europa», ha aggiunto, alla presenza di chi sta guidando i lavori della messa in sicurezza della cattedrale e al fianco del ministro della cultura francese, Franck Riester.

Notre-Dame rappresenta «un vero archivio di memoria, nel quale si specchia tanta parte della storia dell’Europa». Ha commentato il Capo dello Stato, che ha affermato di aver vissuto ore di «angoscia e affetto» perché con la Francia «condivide una grande sensibilità culturale».